

GIUSTIZIA RIPARATIVA: OLTRE LA PUNIZIONE

IO NON SONO QUELLA COSA

MICHELE SCAFFIDI

Un ragazzo lo dice quasi sottovoce durante uno dei primi colloqui. Non sta negando il fatto. Sta difendendo qualcosa di più fragile: la possibilità di non essere ridotto a ciò che ha fatto.

Nel linguaggio del diritto la parola centrale non è colpa, ma responsabilità. È attraverso questa categoria che si stabilisce se una persona può rispondere di ciò che è accaduto e in quale misura. Nel sistema della giustizia minorile questo principio è ancora più esplicito: il processo non dovrebbe limitarsi a stabilire un fatto, ma interrogarsi su come quel gesto sia stato possibile e su quali condizioni possano permettere un cambiamento.

Eppure l'esperienza vissuta da molti adolescenti che attraversano un procedimento penale è spesso diversa. Anche quando il linguaggio giuridico resta prudente e tecnico, nella percezione sociale qualcosa accade molto più rapidamente: il gesto tende a trasformarsi in identità.

Un ragazzo smette di essere qualcuno che ha fatto qualcosa e diventa "quello che ha fatto quella cosa".

È in questo passaggio che entra in gioco la vergogna. Non come semplice disagio morale, ma come effetto dello sguardo degli altri quando una persona sente di essere stata ridotta al proprio errore. La vergogna non nasce solo dal gesto compiuto, ma dal modo in cui quel gesto viene restituito dentro le relazioni.

Molti ragazzi raccontano proprio questa sensazione: non tanto la paura della punizione, quanto la percezione di essere stati improvvisamente collocati dall'altra parte. Da una parte il mondo degli adulti che giudica, dall'altra il mondo degli adolescenti che si difende.

Quando questa distanza si irrigidisce, la responsabilità smette di essere uno spazio di consapevolezza e diventa una minaccia da cui proteggersi. Negare, minimizzare, spostare il discorso altrove diventa allora una strategia di difesa prima ancora che una giustificazione.

Il rischio è che il gesto produca un'etichetta e che quell'etichetta finisca per occupare tutto lo spazio della persona.

È proprio qui che la distinzione proposta da Karl Jaspers diventa preziosa. La responsabilità non coincide con la riduzione dell'individuo al suo errore. Al contrario, esiste solo se la persona resta più grande del gesto che ha compiuto.

Ecco perché, a volte, qualcosa cambia.

Succede quando qualcuno riesce a restare accanto alla persona senza ridurla al suo gesto. Quando lo spazio non è occupato soltanto dal giudizio ma anche dalla possibilità di comprendere.

È in quel momento che può emergere una frase semplice e difficilissima: «Ho fatto male a qualcuno».

Non è una resa. È il momento in cui la responsabilità smette di essere un'etichetta e diventa una possibilità.

E forse la giustizia, soprattutto quando riguarda gli adolescenti, comincia proprio da qui: dal riconoscere che una persona non coincide mai del tutto con l'errore che ha commesso.